I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(35)

PIETRO COLLETTA

PER

GIUSEPPE LAZZARO

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba.

1861

AVVERTENZA

—

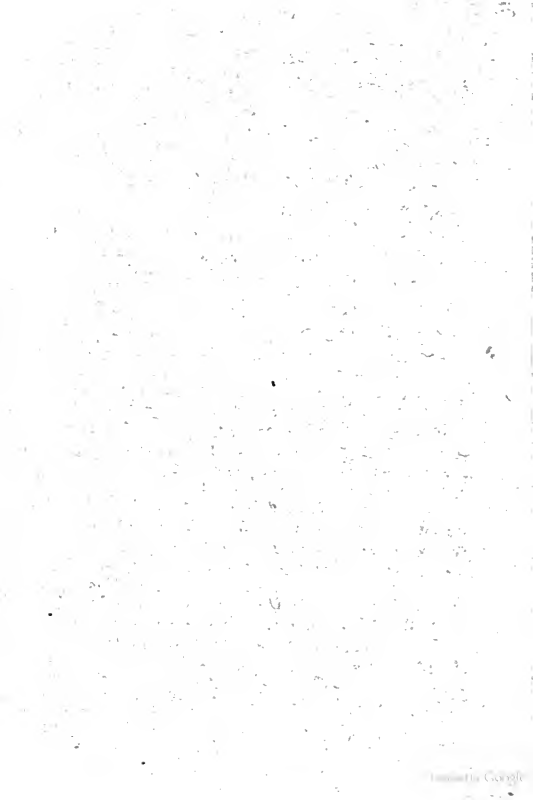
Di rado alla considerazione dello scrittore si offre un'individualità che vada esaminata sotto molteplici aspetti come Pietro Colletta. Uomo politico, uomo di guerra e scrittore di storie, egli non può studiarsi che da tutti e tre questi lati che ne costituiscono il carattere morale e la personalità storica. Per queste ragioni raramente t'avviene di imbatterti in un uomo verso cui i pareri sieno tanto divisi, e spesso non solo discordanti ma contraddittorii.

Come uomo politico, non poteva il Colletta non subire gli effetti delle passioni di parte, massime in tempi ed in paesi in cui quelle sono vive e riscaldate dalla fantasia. Come scrittore, e scrittore de' suoi tempi, secondo la necessità psicologica, non potendo astrarsi

dalla personalità, e dando giudizi e narrando casi che toccavano uomini viventi, dovea vedersi accresciuto il numero de' suoi avversarii politici. Come militare e guerriero, in tempi di crisi e di carattere essenzialmente politici, anche da questa parte le passioni dovevano influire non solo ne' giudizi de' suoi avversarii, ma in quelli ancora de' suoi amici.

Gran cómpito dunque fu il nostro di sceverare, mercè l'analisi più accurata e il lume della critica, il ben dal male, il vero dal falso e dallo esagerato. Dovemmo ritrovare un punto medio fra le passioni, un terreno neutrale, lontano dai combattenti, e quasi osservatorio, da cui ci apparisse nel suo complesso e senza le esagerazioni delle parti l'orizzonte personale di quest'uomo. Alle volte ci trovammo di fronte a tali accuse da parte degli avversarii che ci parevano oltraggi, e a tali elogi dal lato degli amici che ci parevano adulazioni. D'altra parte, non potendo che poco attingere dalle sue opere oltre il suo valore letterario e scientifico, ne avvenne che la formazione d'un concetto pieno e complessivo su di lui ci tornasse oltremodo malagevole. In ogni modo noi nel narrare del Colletta non potemmo non toccare

de' suoi tempi, nei quali ebbe tanta parte. Quanto alle quistioni personali, ponemmo sotto l'occhio del lettore le maggiori e più serie accuse, quelle insomma che snaturarono il carattere morale dell'uomo. Ove potemmo, demmo il nostro giudizio; e lo sospendemmo, lasciandolo al lettore, là dove dagli elementi di fatti raccolti non surgeva la luce. Poichè alcuni fatti della vita domestica sono la chiave di certi enimmi della pubblica, noi consultammo varie carte che si attengono alla prima, e così il lettore in questi fatti, che pe' primi pubblichiamo, troverà altri elementi a formarsi un concetto morale del Colletta.

Estranei ai tempi in cui egli visse, dovemmo essere estranei alle vive passioni che li colorivano. La posterità è essenzialmente obbiettiva, quindi ottimo giudice. Credemmo di non fondare i nostri giudizi sugli altrui, cosa pericolosa sempre, e pericolosissima quando si tratta di contemporanei. Sì l'errare come il cogliere nel segno volemmo che fosse del nostro criterio: in siffatto modo, se l'opera nostra non riuscirà la migliore, riuscirà la più imparziale e forse la più equa.

PIETRO COLLETTA

—

Pietro Colletta, generale, storico, ministro, nacque in Napoli addì 23 gennaio 1775. Dotato d'ingegno, preponderava in lui giovinetto più l'elemento della riflessione che quello della spontaneità; ond'egli attese con predilezione alle scienze esatte, e in fatto di letteratura preferì la classica. Secondo la metodica di quei tempi, che sventuratamente ha vive alcune tracce nei nostri, il Colletta, da giovane, studiò il latino a preferenza dell'italiano e le lettere prima delle nozioni positive della scienza. Il perchè, dopo il corso che dicono letterario, si rivolse allo scientifico e, come dicemmo, alla parte esatta. Per la natura de' suoi studi, del suo carattere e anche del suo ingegno, invaghì di Cornelio Tacito tanto che ne formò il tipo ideale delle sue storie. Tuttochè riflessivo, pure fu ben lungi dall'essere

un uomo di speculazione. L'elemento pratico prevaleva, o quello che oggi dicono positivo.

I tempi dunque erano acconcia palestra per lui, poichè allora (sul cader del secolo XVIII), passandosi dai concetti astratti, dalle teorie nel campo dell'applicazione e alle guerre che n'erano il modo inevitabile, offrivasi all'attività del Colletta un largo campo di opportunità, della quale seppe valersi. Di fatto, egli, preso della vita militare, si ascrisse nelle milizie, entrando nel corpo d'artiglieria come *cadetto*. Dicevansi *cadetti* tutti i secondigeniti delle buone famiglie che entravano nella milizia. Era, come tutti sanno, una limosina che lo Stato faceva in compenso di ciò che la legge toglieva giusta i principii della feodalità. Il Colletta dunque cominciò le sue prove nell'esercito del re di Napoli. Allora quell'esercito non serviva nè a lustro militare, nè a difesa, nè a sostegno di principi onesti e molto meno liberali Era un largo campo all'avidità dei proconsoli e degli avventurieri austriaci che la politica di casa Borbone chiamava da Vienna. Nessuna disciplina, nessun nobile sentimento, nessuno spirito di corpo: v'erano degli individui, dei caratteri parziali, dei begl'ingegni, ma perduti tutti sotto quel sistema d'invilimento politico che colpiva sempre di paralisi le migliori aspirazioni di qualche generoso che si trovava di appartenervi. Quando il Colletta cominciò a farne parte, la rivoluzione rumoreggiava in Italia e dovunque, sicchè il re di Napoli, alleato co' Principi, facea della

sua gente e del suo regno uno strumento in mano a' principali monarchi della Lega. Questo fatto politico non bastò a determinare il Colletta a rimanere estraneo ad armi che, italiane di nome, erano austriache per tendenze, per fini, per istituzioni, sino pei generali. Il che dimostra come in lui non fossero ancora svolti quei germi di liberalismo che, sebben moderatissimo, più tardi il condussero a languire nelle carceri ed a morire nell'esiglio.

La prima *campagna* dell'esercito napoletano fu nel 1798, sotto il comando di quel Mak che l'Austria reputava uno de' suoi campioni più strenui; il Colletta in quel tempo fece le sue prime prove. Delle quali però nessun cronista o memoria favella, ed egli stesso, nelle sue storie, è piuttosto parco di sè. Soltanto si rivela il suo spirito osservatore, perchè esso dello stato di quell'esercito e de' modi di quella guerra ci dà un quadro bellissimo, ponendo a nudo il sistema, gli ordini, lo spirito, fra cui colpivalo oltremodo la rilassatezza. Il perchè egli sin d'allora cominciò a sentir disgusto e quasi ribrezzo di quegli ordinamenti, e si narra che adoperasse non poco a migliorarli. Fra l'altro, mostravasi inflessibile verso i colpevoli di disordini, come quelli che al suo spirito metodico si presentavano l'elemento dissolvente e corruttore degli eserciti stanziali.

È noto quanto fosse stata vergognosa per le armi borboniane la campagna del 1799. Concepita da un pensiero ostile alla libertà, condotta con la imprudenza caratteristica dei

Borboni, la guerra riuscì fatale ai suoi autori. Essa mostrò a nudo quanto poco valga il numero quando abbia a fronte l'intelligenza, lo slancio e il sentimento dei pochi. Le milizie napolitane frazionate in dieci colonne, senza comunicazioni solide, senza accordi serii, senza spirito di corpo o coesione di principii, furono inseguite colla spada a' reni dai soldati della libertà, come dovea accadere poi, mezzo secolo dopo, su quella stessa via che fu sempre fatale a' Napoletani quando furno mossi da' loro monarchi a danno della libertà d'Italia. I Francesi vittoriosi entravano in Napoli ed importavano le fogge e gli ordini repubblicani francesi. Il Colletta non esitò, e fu tra le milizie della libertà. Da quel momento può dirsi incominciare la sua vita politica; imperocchè egli, sebben giovane, fu in dimestichezza co' migliori del suo tempo, ed a quanto narrano biografi amici e si riscontra del resto con l'indole di lui, preferiva l'amicizia di coloro che si mostrassero meno inclinati al dire che al pensare. Ciò non ostante, nè come uomo politico, nè come militare, ottenne fama eguale a coloro che illustrarono il patibolo. Era un ufficiale subalterno amante della gerarchia, amante delle cose ordinate, quindi poco idoneo ad uscir dal comune degli uomini in uno Stato retto a libero ed allora tumultuoso reggimento. Combattè nelle splendide guerre della Repubblica contro le orde della Santafede, riportonne ancora onorate ferite. Fatto prigioniero col trionfo delle armi regie, fu gettato

nei sotterranei del forte di Sant'Elmo. Era colà insieme al Cirillo, al Pagano, al Mathonè, al Ciaia ed altri eroi di quel tempo. Videli un per uno ascendere il patibolo; la ferita riportata nel combattimento era per riuscirgli fatale nel giudizio a cui soggiaceva. Ma una pietosa e ingegnosa finzione, che per altro non saprebbe condonarsi dal rigorismo de' principii, lo salvò dal pericolo e fu libero (*A*).

Se campò la vita, fu posto da banda negli ordini militari. Essendo perito delle cose matematiche, potè addirsi alla professione dell'ingegnere, il che molto gli valse per l'avvenire, poichè, come vedremo, da questa specialità, cui si diede, trasse in seguito i maggiori onori e le maggiori ricompense. Nelle esercitazioni della sua professione visse cauto e immune per quel tratto di feroce politica che decorse dal 1800 al 1806. In questi anni egli rifece i suoi studi letterarii, ritornò sui classici, sul suo Tacito, e potè arricchire il suo spirito di quelle solide nozioni che l'uomo acquista quando ad età matura ritorni sulle impressioni della giovanile. Sembra che questo fosse stato il periodo di sua vita che gli restasse meno acerbo nella memoria. Leggendo alcuni de' suoi pensieri testamentarii, vi troviamo raccomandato ad un figlioccio cui molto amava l'astenersi dagli ufficii pubblici, fuggir la servitù degl'impieghi, darsi a libera professione. Grande ed utile consiglio, che, massime i nostri giovani adusati a' sistemi passati dovrebbero tener presente e seguire.

Tra gli scrittori che più gli tornassero aggradevoli erano gli storici ed i politici. Oltre al Tacito, leggeva, studiava, annotava Tucidide, Polibio, e quanti a lui paressero ottimi modelli in fatto di concetti e di stile.

I casi di Europa intanto svolgevansi rapidamente. L'imperator de' Francesi, dopo la pace di Presburgo, vincitore della *coalizione*, volle finirla co' Borboni di Napoli, che, immemori della catastrofe del 1799, avevano ripetuti gli errori che la generarono. Il celebre decreto di Vienna privava casa Borbone del trono di Napoli, trono pur troppo macchiato del sangue di tante vittime illustri, fucina delle basse cospirazioni, che, se non tornano pericolose ai più potenti, non cessano d'essere loro moleste nella buona ventura e qualche volta fatali nella cattiva.

Come si eseguisse quel decreto, tutti conoscono. Napoli fu occupata da un esercito francese; e tuttochè esso non rappresentasse, come altra volta, l'esercito della libertà repubblicana, pure appariva sempre come la spada della rivoluzione civile dell'89, sicchè quanti erano onesti cittadini ed amatori della libertà ed uomini odiati da' Borboni applaudirono al mutato ordine di cose. Il Colletta fu richiamato nella milizia col grado stesso che vi avea prima. Il suo nome peraltro era già noto presso gli uomini che, fino allora tenuti in disparte dalla sospettosa signoria, allora costituivano la sfera in cui aggiravasi il potere novello. Il nome del Colletta suonò bene, massime nel

tempo che decorse tra la signoria che usciva e quella che entrava. Fu quello uno de' momenti che per la città di Napoli sono stati cagione di catastrofi, di lutto cittadino. La plebe era affezionata ai Borboni o, per dir meglio, era fuorviata dal clero che in Napoli fu sempre ligio alla Casa più immorale e più superstiziosa d'Europa. I migliori cittadini organarono una milizia e il Colletta vi prese parte attivissima. Il suo nome per quest'opera eminentemente patriotica fu associato all'ordine serbato, e sempre più noi possiamo scorgere quanto potesse in lui quel sentimento e quella natura che dirigevalo dovunque fosse ordine da serbare o cose ordinate da eseguire.

Come ufficiale d'artiglieria partecipò all'assedio di Gaeta, piazza forte che sotto il comando del Philipstad tenevasi dai borboniani. Non entra nel nostro disegno narrare di quest'assedio in cui i Francesi comandati dal Massena e gli Italiani si offesero per sei mesi. Quanto alla parte che vi tenne il Colletta, allora sui trentacinque anni, altro non sappiamo se non che vi mostrò vigoria ed ingegno, onde venne adoperato nelle guerre ingloriose, ma gravide di pericolo, che si combattevano in Calabria. Questa montuosa provincia, per la giacitura marittima e per la vicinanza alla Sicilia, volgeva nelle condizioni più dure e più gravi per le armi francesi. La Corte borboniana possedendo la Sicilia, che fu sempre la cittadella del regno, scatenava nelle Calabrie le sue orde, e l'Inghilterra in guerra con la

Francia, concorreva col suo naviglio e col suo esercito alla guerra civile. Non era mezzo che da Palermo non si usasse: oro, seduzioni, bande armate raccoglievano intorno alla bandiera borboniana i terrazzani, presso cui non erano spente le tradizioni delle nefande geste della Santafede e del cardinale Ruffo. Gl'Inglesi, come dicemmo, tenevano il mare e distaccavano eserciti regolari attorno ai quali come nucleo raggruppavansi e i paesani ostili ai Francesi e i briganti. Più volte gli eserciti francesi si spinsero per quelle montagne e vi trovarono la tomba. Il Colletta che partecipava a quelle guerre, non figurovvi per la natura delle medesime. Egli, ne ignoriamo la cagione, ritornò in Napoli e si lanciò nel campo della politica, onde avvicinò il notissimo Saliceti ministro di polizia del re Giuseppe. Sia che nel Colletta quel tristo vedesse un uomo freddo e capace di comprenderlo, sia che andasse in traccia d'uomini che godessero d'una certa fama, non solo consultava il Colletta nelle delicate quistioni di sicurezza politica, ma il nominò membro della Commissione di Stato. Questo fatto è giudicato diversamente: molti accusano il Colletta di essere stato d'animo crudo, insensibile alle sventure degli accusati, pervenendo fino ad asserire che sorbisse dei rinfreschi alla presenza delle vittime, e ardisse in pubblica udienza far villania al venerando Cotugno, luminare della scienza medica italiana. E le accuse vanno più oltre, volendosi che avesse condannato i fratelli Viscardi sa-

pendoli innocenti, e quindi costoro tratti alle forche siccome autori della macchina infernale scoppiata sotto il palazzo del Saliceti. Insomma per cattivarsi la benevolenza e i favori di colui, non fu atto servile o malvagio che non avrebbe compiuto, calpestando i sentimenti non solo di sana e di ragionata politica, ma di giustizia e di umanità, nel perseguitare i borboniani o i sospettati per tali. Ecco quanto dicono di lui le memorie del tempo.

Qual è il debito del biografo quando gli si offrono al giudizio accuse così gravi, così precise, accuse che, se fossero fondate sul vero, infamerebbero la memoria del Colletta, che pur è un nome che tutta Italia pregia per quelle storie che ne costituiscono una gloria letteraria delle più belle? Esaminiamo attentamente gli accusatori innanzi tutto e le prove sulle quali questi fondano i loro giudizi. Emerge tra quelli per elevatezza d'ingegno, per alta fama, per possibili conoscenze de' fatti, Pasquali Borrelli, quegli che fu direttore della polizia durante la rivoluzione del 1820. Costui in un suo libro, in cui chiama *romanzo storico* le storie del Colletta, favellando della partecipazione di lui ai lavori della Commissione di Stato, dice: « In questo nuovo carattere spiegò tanta ferocia e versò tanto sangue che divenne abominevole a' suoi concittadini. Un giorno vedendo il cinismo del Colletta nel condannare gli accusati, la baronessa di San Caprè, presente al dibattimento, fu siffattamente tocca dal contrasto fra la desolazione della vittima e

la soddisfazione del giudice che cadde in isfinimento » (*B*).

Leggendo noi tutto questo lavoro del Borrelli, non abbiamo potuto non vedervi lo spirito d'un avversario de' più passionati, insomma d'un avversario politico contemporaneo. Traspare dai concetti, dalle frasi, e diremmo anche da' punti e dalle virgole, il veleno; onde, sebbene il libro fosse di persona autorevole, pure non potè fare alcun peso sui nostri giudizi. In ogni modo non il solo Borrelli si scagliò contro il Colletta. Ciò che si rileva dai fatti anteriori e posteriori del periodo in cui siamo, cioè 1806-1808, periodo che può dirsi politico pel Colletta, determina in noi il criterio ch'egli sia stato sempre subordinato al rigorismo dei principii positivi degli ordinamenti politici del tempo. Per lui la legge era il tutto, e poco si curava se questa legge fosse un'emanazione della ragione o una sanzione del fatto. Egli non si mostrò tenero dei grandi principii che informano il vero liberalismo, e tuttochè lo Stato non fosse in pericolo, come egli stesso afferma nelle sue storie, in cui attribuisce molte processure alla malvagità della polizia, pure egli non usò molta indulgenza verso gli accusati borboniani. Ciò si rileva anche da' suoi scritti; sicchè noi non oseremmo certo qualificarlo un uomo liberale. Ma nel tempo stesso egli non fu mai ingiusto e molto meno ferocissimo, come al Borrelli piace affermare, e come altri fatti della sua vita privata e pubblica e il suo cuore, che si palesa

in tutti i suoi scritti, assolutamente negano. Ripetiamo solo che la ragione di Stato era intesa da lui nel significato più rigoroso della parola, tanto più perchè egli avea coscienza e s'apponeva di sostenere un ordine di cose che mirava a distruggerne uno tutt'opposto alla civiltà e alla morale.

A Giuseppe Bonaparte, nominato re di Spagna, succedeva Gioachino Murat cognato di lui e generale francese tra i più illustri e valorosi del suo tempo. Il Colletta che come uomo politico aveva dato prove chiarissime della sua affezione alla nuova dinastia, inspirò fiducia al nuovo Principe. Il quale, d'indole più benigna e meno duro dell'antecessore, cessò dalle persecuzioni che avean bruttato il precedente governo. Gioachino volse l'animo più a cose di guerra che di politica, il perchè il Colletta fu adoperato da lui in quelle, e volendosi dal Re conquistare l'isola di Capri, che in certo modo costituiva la base delle operazioni che gl'Inglesi e i Borboniani facevano contro Napoli, fu incaricato il Colletta di esplorare i luoghi acconci per lo sbarco d'un esercito. Egli a quel tempo era ufficiale superiore nel genio, e con quel dilicatissimo incarico, tutto pratica, gli si presentava novella e bellissima occasione per mostrare il suo ingegno e spingersi avanti nell'animo del Re novello.

Esplorate le coste, e ritornato il Colletta in Napoli, fu preparata, ordinata ed eseguita la spedizione. Il generale Lamarque comandavala. Molte difficoltà ci aveano in quella piccola guer-

ra, ma furono superate; lo sbarco si fece, e dopo varii combattimenti, fra cui qualcuno alquanto caldo, l'isola fu conquistata. Il Colletta diresse i lavori del genio e dell'artiglieria, e narrasi che quando egli tolse congedo dal Re, costui gli dicesse: « Vincete, e la vostra fortuna è fatta ». Il Colletta contribuì a vincere, e Gioachino gli tenne parola (*C*). Fu nominato tenentecolonnello e, ciò che per lui, secondo le idee del tempo, valse di più, uffiziale di ordinanza del Re. Da ciò vedesi che egli per eccesso di favore passò da una sfera di ufficii pubblici a un servigio tutto personale; il perchè non esitiamo a tenere questo periodo pel meno luminoso della sua vita politica e militare. Per altro era il più importante per lui, perchè, come spesso avviene, i favori personali del principe doveano servirgli come scala e mezzo ad ufficii pubblici di maggior rilievo. Gioachino amava in lui la fedeltà, ed il Colletta comprendevala in guisa da piacere ad un principe che non amava moltissimo le istituzioni liberali. Secondo le idee del Colletta, le istituzioni organiche, amministrative, giudiziarie, economiche del decennio erano un grandissimo passo che si faceva negli ordinamenti civili. Esso giudicavali dall'epoca borboniana, cioè in confronto di ciò che era lo Stato a' tempi dei Borboni. Non credea il paese maturo a quelle guarentigie politiche, senza di che le migliori istituzioni amministrative e civili sono sempre a discrezione ed a capriccio d'un individuo. Il perchè egli vedendo in Gioachino e nei Napo-

leonidi dei principi nuovi, degli uomini progressivi, non desiderando, non credendo utile alcun progresso politico, era devotissimo a Gioachino, e questi amavalo oltre modo. A questo aggiungasi quella natura osservatrice che spesso piace agli uomini impetuosi e di slancio come Gioachino; il quale, di carattere piuttosto mite, rispettava gli uomini serii, massime poi quando questi non entrassero nel campo della politica, o almeno della politica interna dello Stato. Questo periodo della vita del Colletta, cioè la confidenza di Gioachino, fu per lui cagione di molte nimicizie, quelle che nascono dall'invidia cortigianesca; i frutti se ne videro poi, massime nel 1820, e nel tempo dell'esiglio. Quali intanto ne sieno state le cagioni, egli uscì dall'ambiente della Corte, e venne nominato ad un posto di grande importanza, cioè intendente generale delle Calabrie, il cui capoluogo allora era Monteleone.

Dicemmo già di queste provincie quando egli vi andò con l'esercito del Massena dopo l'assedio di Gaeta. Per quanto sangue vi avessero sparso, i Francesi non poteano dirsene i padroni. Poco prima che il Colletta ne fosse eletto intendente, essi aveano toccata una sconfitta da parte degli Inglesi. Il generale Regnier, confidando oltre misura in sè e ne' suoi, aveva poco valutato il valore e l'ingegno del generale inglese Stewart, dal quale pure era stato vinto in Egitto. Il Regnier fu compiutamente battuto, e la vittoria dello Stewart avea renduto audacissimi i Borboniani, i quali

non solo eccitavano al brigantaggio, ma co' rinforzi venuti dalla Sicilia aveano costituito una forza ordinata, e tenevano il campo e non poche terre munite. Fu creduto che a reggere quella provincia travagliata dalla guerra e dalle fazioni fosse necessario un uomo che fosse napoletano di patria, francese per tendenze, napoleonico per fede politica. Ecco che il Colletta era l'uomo da ciò, e fu intendente.

De' due anni che tenne il governo civile delle Calabrie (1809-1811), poco possiamo dire, imperocchè le geste del generale Manhes assorbivano l'attenzione dei contemporanei e delle storie. Quanto a' poteri, sembra che questi fossero maggiori nel Manhes che nel Colletta, e ciò risulta dalla natura delle cose e dagli scritti dello stesso Colletta. Il Manhes e il Colletta dunque si trovarono a fronte sullo stesso terreno, in tempi alquanto indeterminati. Si trovavano a fronte con poteri, con genio, con tendenze, forse con aspirazioni affatto opposte. Il Colletta, uomo grave, di poco slancio, calcolatore, di sensi civili; il Manhes impetuoso, inesorabile, mirava dritto allo scopo, e i mezzi per lui erano uguali. Aggiungi a questo i conflitti che nascono da due poteri che si bilanciano, aggiungi quelli che surgono dall'ambizione, e potremo farci ragione delle animosità che si generarono tra questi due notissimi generali del decennio.

Come spesso accade di due poteri, l'uno assorbe l'altro secondo l'importanza assorbente dell'obbietto cui mirano. Fra i due supremi

bisogni d'uno Stato, l'amministrazione civile e la sicurezza pubblica, il secondo è l'*essere*, il primo è il *benessere*. Or se il Manhes era preposto all'essere e il Colletta al benessere, la supremazia del primo nel secondo, se non sorgeva dagli ordinamenti gerarchici, veniva dal fatto. Errore grave dunque fu di tenere nelle Calabrie due generali con poteri uguali, imperocchè essi invece di aiutarsi a vicenda si ponevano in opposizione, e la cosa pubblica ne soffriva. A questi conflitti tra due poteri è da attribuire la poco progredita amministrazione e il gran tempo impiegato per estinguere il brigantaggio. Se il Manhes o il Colletta avessero riassunto i poteri e militari e civili, o pure se in vece del Colletta si fosse inviato un amministratore subalterno a disposizione del Manhes, forse la pacificazione delle Calabrie avrebbe costato meno sangue, e oggi non avremmo il dolore di leggere nelle opere di questi due uomini delle reciproche offese che spesso hanno forma sconveniente e indecorosa.

Durante l'amministrazione del Colletta, Gioachino tentò quel folle disegno che fu lo sbarco in Sicilia. L'intendente accompagnò il Re in quella poco seria fazione del cui risultamento tutti sanno. Ma Gioachino e Napoleone già erano divisi d'intendimento, e solo uniti contro gl'Inglesi. Quella spedizione di Sicilia mirava più a sottrarre l'isola dalla protezione britannica che a conquistarla colle armi francesi. Ecco perchè sì Gioachino come Napoleone

trattarono segretamente e separatamente con Carolina d'Austria, e Carolina d'Austria faceva di tenere in iscacco e Gioachino e Napoleone medesimo. Insomma se fu avvenimento in cui una regina e due figli del popolo si unissero per fini occulti e personali sciupando il sangue de' soggetti come si fa d'un gregge, fu quello. Le astuzie, le doppiezze, tutte le basse e volpine arti d'una politica reputata sapiente, ma in realtà meschina, gretta e immorale, concorsero a rendere ingloriosa quella spedizione di Sicilia. Nel campo napolitano comandava Gioachino di persona e Napoleone per mezzo d'un suo commessario; i fini di Gioachino non doveano esser noti a Napoleone, e i fini di questo ignoti al primo, onde ne venne contraddizione nel concetto della spedizione, contraddizione nell' esecuzione, animosità nei capi: di fatto l'uno volea oprare e l'altro indugiava; l'uno valeasi del carattere regio personale, l'altro di quello che gli veniva dall'imperatore che rappresentava. Il frutto di tanti preparativi fu una sconfitta che il carattere romanzesco di Gioachino e l'usanza regia bugiarda fece annunciare una vittoria. Il Colletta nel campo di Reggio fu testimone di tutto, ma sempre come intendente civile, non partecipando alla spedizione. Egli assistè alle divisioni dei capi dell'esercito, e dal campo di Piale nell'ultima Calabria potè vedere i rovesci toccati dai Napoletani sui monti di Messina.

Sia che annoiato dell'ufficio, o sia che le sue tendenze il chiamassero altrove, ritornato in

Napoli col Re, fu nominato Direttore generale del Genio civile allora detto de' Ponti e Strade. Passava dunque ad una specie d'azione tutta propria del suo carattere, e così fosse rimasto sempre in essa, che non avrebbe sofferto come avvenne, il dente venefico di una maldicenza che, se sempre ci addolora, talvolta ci mette ribrezzo.

Gioachino era uomo di larghe vedute: è incontrastabile. Come uomo surto dalla rivoluzione, ne avea il nobile, il generoso, il grande: come francese, arrecava in Napoli le idee della Francia allora maestosa ed imponente nelle opere che intraprendeva: qui, come ognuno vede, giudichiamo Gioachino dal lato buono. Il perchè egli concepì il disegno di abbellire la città di Napoli e renderla per larghe e comode vie, per la illuminazione notturna, per la nettezza, una metropoli non inferiore alle maggiori d'Europa. Tra le strade che bisognavano alle comunicazioni della città con le province, erano quella per Roma, l'altra per le Puglie ed una terza per la Calabria. Il Colletta come direttore del Corpo de' Ponti e Strade dovette presiedere agli studi ed ai lavori, sicchè il nome di lui va associato alla bellissima ed utile via che costeggia la collina di Capodimonte e si collega, sulla consolare per Roma, a quella spaziosa che ascende il colle di Capodichina, che oggi i Napolitani dicono del Campo, ampio sentiero che mena a Caserta e a Maddaloni e da questa città per la valle del Calore, traversando il Sannio, arriva sino all'Adriatico. La

via per la Calabria è quella che sola oggi resta e impedisce che quelle nobili province non sieno isolate dal rimanente d'Italia. Questo sistema stradale grandioso e utilissimo fu forse l'opera maggiore che nel decennio si divisasse. Quanto a vie secondarie atte ad agevolare le comunicazioni de' varii paesi della provincia di Napoli, merita gli elogi della scienza e dell'arte la via di Posillipo e quella detta di S. Teresa, legata all'altra di Capodimonte per l'ardito ponte detto della Sanità, ponte rimasto saldo, che sembra costruito di fresco, nè teme le scosse dell'avvenire. Ci dilungammo in questa descrizione perchè il Colletta, come dicemmo, nel compimento di questi lavori ebbe parte quasi principale, tanto che dalla Direzione del Genio civile passò più tardi in quella non meno importante del militare.

Fra varii documenti relativi ad esso, rinvenimmo memorie intorno alle opere che disegnava e che per vicende politiche rimasero un desiderio. Fra queste sono notevoli i porti di commercio di cui le provincie meridionali d'Italia, sì ricche un giorno, sì favorite dalla natura, sono oggi così difettose. Oltre a ciò proponevasi la bonificazione di quei terreni, che non erano pochi, da' quali si poteva ritrarre grande benefizio e che oggi in buona parte sonosi restituiti alla coltivazione. Le rendite che si sarebbero ricavate, avvisava riunire in cassa speciale sia per provvedere a bonificazione di altre terre, sia per fabbricare pic-

coli villaggi, a cui imporre i nomi di vittorie riportate dalle armi francesi col braccio di re Gioachino. Era un disegno in cui si univano l'interesse del paese e quello del cortigiano. Onde noi abbiamo nuova ragione di notare quali fossero i sentimenti del Colletta, cioè di chi non vede la Nazione come un ente separato dalla persona regia anche quando per origine, per tendenza, per ispirito del tempo il Re e la Nazione non fossero sul medesimo terreno.

Le agitazioni politiche e militari del tempo rendevano gli uffici poco stabili, e il Colletta dopo la guerra di Russia, alla quale non partecipò, fu nominato Consigliere di Stato.

Le sorti di Napoleone volgevano al tramonto, e con le sue naturalmente quelle di Gioachino. Intendiamo parlare del 1814. Quando il Re ebbe la velleità di inalberare la bandiera nazionale contro quegli stessi Austriaci a cui favore avea pure stretto un patto impolitico ed immorale, il Colletta come comandante supremo del Genio militare partecipò alla guerra. Forse siffatto ufficio non presenta allo sguardo delle moltitudini quello splendore di cui sono circondate le altre armi nel momento della battaglia. Il corpo del Genio mentre prepara la vittoria, non partecipa nella mente del popolo ai trionfi che la seguono: è l'opera paziente del minatore che sfugge alla luce del sole e all'occhio del viandante. Ma chi scrive storie ha il cómpito di onorare tutti quelli che tanto più sono meritevoli quanto minore è quel compenso

che trovano nella pubblica estimazione e nel pubblico favore. Un generale di cavalleria con una *carica* impetuosa e splendida apparirà alle moltitudini come un eroe, mentre il dotto matematico dirigendo e lavorando sotto i proiettili del nemico muore quasi inosservato. In quella guerra malaugurata non v'ebbero, a dir vero, grandi occasioni pel Genio militare, e tutti lo sanno: ciò nondimeno le fortificazioni sul Po, e i lavori preparatorii per alcune piazze che ne difendono il passaggio o che ne sono difese, tornarono di lode al Colletta che vi si mostrò peritissimo. Se altre sorti fossero state serbate all'Italia, se Gioachino fosse stato l'uomo acconcio alla redenzione di lei, forse l'ingegno matematico del Colletta avrebbe avuto sul Mincio e sull'Adige un campo vasto alla sua attività ed azione. Accennammo alla guerra de' Napoletani alleati dell'Austria contro i Francesi. I nostri lettori domanderanno qual parte ebbe il Colletta in quest'altra ingenerosa guerra? Ne duole dirlo, ma esso fu tra quelli che la consigliarono. Ciò risulta dalle sue storie medesime, imperocchè, chiamato dal re Gioachino insieme ad altri generali, e postisi sul tavolo i partiti o di continuar l'alleanza con Francia o di volgerle contro le armi, insieme ad altri non pochi Napolitani avvisò che fosse *interesse* del reame unirsi piuttosto alla fortuna che sorgeva che a quella che tramontava. Quanto tale consiglio sia stato impolitico e sconveniente i fatti dimostrarono, e solo maravigliamo come quei consiglieri non vedes-

sero ciò che oggi a prima giunta tutti vedrebbero, cioè non esser possibile alleanza duratura ed efficace tra principi nuovi e principi antichi, fra la ragione che si svolge e l'autorità che si conserva. E tanto ci sembra quel partito strano che quasi quasi lo confineremmo con la follia, imperocchè era vera follia credere che l'Austria e l'Inghilterra avessero fede in Gioachino come alleato e il tollerassero poi sul trono. Del resto gli anni di quel regno sono una continua serie di errori, di colpe, d'ingratitudini: e i consiglieri del principe o furono dissenzienti o favorevoli; nel primo caso, poco teneri del loro nome, rimanendo a servir di strumento a pensieri che riprovavano; nel secondo o inetti al vedere o immorali al sentire.

Ne' rovesci della guerra del 1815 il Colletta era Maggior Generale dell'esercito o, come oggi dicesi, Capo dello Stato maggiore. Il perchè egli negoziò con gli Austriaci la resa del reame, negoziati divenuti celebri nelle storie delle nostre sciagure, e detti di Casalanza. Ed ecco, ei ci si presenta in un nuovo momento come uomo politico. Bisognava ottenere dal vincitore il più che si potesse: il Colletta l'ottenne, e in ciò fece valere quel residuo di forza apparente che ancora in Napoli si mostrava. Tenne di mira il desiderio che gli alleati aveano di far presto; onde furono stipulati patti con cui si evitavano gli orrori delle ristaurazioni, micidiali sempre, massime in Napoli quando compiute per armi austriache ed a vantaggio borbonico.

Cinque anni decorsero dal momento della restaurazione alla rivoluzione del 1820. Il governo borboniano aveva in sospetto i Murattiani; ma non osava disfarsene, massime se militari, giudicandoli i migliori. Ciò non ostante ci reca meraviglia il comando di una divisione militare che nel Principato Citeriore fu affidato al Colletta. Codesta dee parere in lui mancanza di convenienza verso i principii politici; ma chi consideri il Colletta non certo innovatore, ma appena desideroso delle innovazioni, e al contrario consenziente al presente, comprenderà quel suo impegno nel servizio borboniano, massime dopo che re Gioachino suo amico veniva colpito dalle armi regie nelle Calabrie. E noi qui non seguiremo coloro che hanno spinto l'odio verso di lui sino ad accusarlo di assassinio verso quell'infelice Napoleonide, rivelandone al Governo i disegni di sbarco. Che egli ciò conoscesse pure incontrastabile, donde i suoi nemici derivarono le accuse di tradimento. Con l'ottenere il Colletta un comando sì importante, quale era quello in Salerno, diede corpo alla calunnia, e pagò il fio delle inconseguenze politiche. Gli avversarii del Colletta adducono delle prove morali, e vengono ad argomentazioni alquanto serie sul tradimento di lui. Vedemmo in esse l'odio di parte trasparire in ogni punto. E d'altronde il carattere di lui, se ci spiega facilmente la sua arrendevolezza nel passare da un vessillo sotto un altro, dall'altra ci guarentisce pienamente contro sospetti che non esitiamo a qualificare per calunnie (*D*).

In tutto il movimento liberale preparato ai tempi di Giuseppe e di Gioachino, il Colletta non prese alcuna parte. Egli, ripetiamolo, guardava i principii liberali da un punto di vista tutto teorico e limitatissimo. Amava delle riforme, ecco tutto; ma al pensiero che per ottenerle bisognasse uscire dal campo puramente sentimentale ed entrare in quello dell'azione e così uscir dalle vie legali, fossero anche dispotiche come quelle che allora vigevano, l'animo suo rabbridiva. Lo stesso Gino Capponi suo amico, e narratore parziale di sua vita, dice: « scoppiò la rivoluzione (1820), antiveduta, « *ma non promossa dal Colletta* ». Ed il Capponi ciò dice per elogio, mostrando come anch'egli appartenesse a quella scuola di dottrinarii liberali che credono la maturità de' tempi avvenire senza l'opera del pensiero o del sentimento.

Anche l'orrore che mostra il Colletta e con lui il Capponi, il Balbo ed altri alle congiure li rende invero alquanto strani contradditori, conciossiachè essi desiderano i mutamenti e ne respingono i modi : fan come quelli che desiderano il fine ed abborrono dai mezzi.

Noi non disputeremo sulle congiure, cioè se morali o se utili. Ci limitiamo solo ad osservare che non si muovono i molti se prima non si muovano i pochi, e se il movimento di questi prima nel campo delle idee e poi in quello dei fatti non prepari le rivoluzioni. In tutto questo procedere non sono certo le leggi che si osservano, dacchè si mira al modo di mutarle.

Se ciò non dicesi congiura, non sapremmo come dirlo. In caso opposto domanderemmo a' teorici ed agli storici se sappiano altri modi o altri fatti che abbiano iniziato i grandi moti materiali de' tempi moderni.

La rivoluzione dunque scoppiò, e vinse: il Colletta, che dopo il comando di Principato Citeriore trovavasi in certo modo lontano dagli affari, vi ritornò. Tutti conoscono quanto l'elemento popolare e le idee democratiche prevalessero: ma egli guardava con ribrezzo il primo e con poco affetto le seconde. Fu tra coloro che deplorando gli eccessi non sanno oprare per raffrenarli, oppure veggono eccessi e pericoli là dove non è che manifestazione di quell'intima forza dei popoli che spesso salva le nazioni. Vasta politica importante egli non ebbe in quel tempo; fu Direttore del Genio militare; e solo quando la Sicilia separossi da Napoli, vi fu mandato con pieni poteri per combattere i separatisti e ripristinarvi la costituzione napolitana. A questo alto ufficio fu chiamato dal Parlamento, il quale interprete del sentimento e del pensiero di quel tempo, vedeva con orrore che la Sicilia si distaccasse da Napoli. Noi non faremmo una colpa al Colletta nè dell'aver obbedito ai voleri del Parlamento, nè dell'aver adoprato la forza in Sicilia. Nello stato della politica di quel tempo, quando cioè non v'era stato italiano a cui la Sicilia, separandosi da Napoli, potesse unirsi, quando la separazione era pericolo a maggiore dipendenza, la sana ragione di Stato

consigliava con dolore l'uso della forza. Il Colletta adoprolla, ma non dimenticando mai esser l'inviato d'un popolo che correggeva, non il soldato d'un principe che puniva. Ai Siciliani furono lasciate tutte le libertà che Napoli godeva, e il Colletta al suo ritorno, fu nominato ministro della Guerra. Allora la libertà correva gli estremi pericoli. Già Ferdinando Borbone era uscito di Napoli con l'assenso del Parlamento, e stabiliva i patti del tradimento e dello spergiuro. Già a Firenze il Canosa dava i suoi consigli, e il feroce monarca tramutavali in leggi e in decreti. Le sorti della libertà in Napoli affidate in mano a traditori ed a stolti: il popolo pieno di forza, parte fuorviato, parte sciupato da inabili centri politici moralmente superiori allo stesso Parlamento: vicino a nobilissimi caratteri, dei ciurmadori insolenti: abbondanza di parola quando dovea essere di fatti: le milizie cittadine più a pompa che a difesa: l'erario quasi vuoto, il credito che lo riempie indebolito: poca energia negli uomini sennati, poco senno negli uomini energici: vi furono passioni e non giudizi, tanto più disordinate quanto più vicino il pericolo.

Quella rivoluzione iniziata senza sangue, quasi una festa, cadde in mano ad uomini che vi erano stati compiutamente estranei: questi, vissuti con idee ordinate e chiamati a regger il nuovo stato sol perchè murattiani, si trovarono a fronte di elementi di cui ignoravano la forza. Il Colletta, nominato ministro della guerra al 26 febbraio 1821, guardò molto alla parte

materiale non morale dell'esercito. Per dir vero egli fu ministro quando gli eserciti napoletani erano già in campo: tutti sanno come al principio di marzo si toccasse la prima sconfitta, e al 23 Napoli si rendesse; per le quali ragioni non potremmo essere severi contro di lui, poichè in dieci giorni non si può che vincere o morire. Egli però come Direttore del Genio, come generale de' più reputati del tempo, aveva contribuito a quel consiglio che volle l'esercito liberale frazionato in tante parti quante le linee di difesa che naturalmente le provincie napolitane presentavano. Insomma egli fu per la guerra puramente difensiva, senza por mente che molte volte la miglior difesa sia nel cominciar le offese. Uomo dottrinario, insieme ai *politici* del tempo fece entrare nel disegno della guerra certe puerili considerazioni di politica. Egli diceva non doversi dare all'Europa alcun pretesto con l'offendere: tenendosi sulla difesa si eserciterebbe il diritto comune a tutti i popoli e a tutti gli uomini. Era questa, come spesso, una visione politica esclusivamente ingenua; credevasi l'Europa che già avea stabilito l'intervenire nel reame, potesse essere trattenuta dalla mancanza di offesa da parte de' Napolitani. Breve, l'eccesso di prudenza da parte de'politici e da quella de' militari guastò ogni cosa; imperocchè questo eccesso dal lato dei molti non era da quello dei pochi; i quali trasmodando per reazione uscirono dal concetto generale prestabilito contro lor voglia, e per-

derono la patria. Insomma noi, giudicando il Colletta in quest' ultimo periodo di sua vita militare e politica, lo definiremo un ministro operoso. L'opera sua peraltro fu sterile, poichè smarrì di vista l'elemento vero, il punto pratico del tempo, cioè il sentimento popolare: colpa comune a quasi tutti gli uomini di quel tempo, troppo trascendenti nei principii, poco osservatori nella pratica politica.

La restaurazione dispotica compiuta con le armi austriache colpì tutti quelli che aveano partecipato al movimento. Ferdinando Borbone, quanto avanzato negli anni tanto simulatore nel pericolo e vendicativo nel trionfo, lasciò agli Austriaci ed al Canosa ogni potere. Il Colletta troppo fiducioso, non esulando, fu colto nei lacci austriaci e gettato nelle carceri di S. Elmo. Per tre mesi sopportò le villanie del Canosa e satelliti, e i più duri patimenti materiali. La progredita civiltà de' tempi non consentiva per altro il ritorno ai patiboli ed ai saccheggi, e tranne i due migliori, cioè il Silvani e il Morelli decapitati, gli altri parte rimasero in prigione e parte andarono banditi. Tra questi ultimi il Colletta. Il suo non fu esilio ma confine in determinata fortezza austriaca, in Brünn di Moravia.

Qui comincia la vita dell'esule, la vita dello scrittore. Come esule non tollerò l'asprezza del clima, la vista austriaca, e massime di quello Spielberg dove erano a soffrire tant'illustri italiani. Negli archivi della Segreteria di Napoli

si sono conservate le lettere che egli scrivea da Brünn al Re perchè gli tramutasse il luogo dell'esilio. Per altro non una viltà nella forma tu osservi, e nel concetto molta dignità, per quanto fosse consentita in chi non sapeva sopportare il confine austriaco. La Corte di Napoli dopo due anni concesse che il confine gli si mutasse in esilio, ed egli già logoro di salute, affralito dalle sciagure, si ridusse in Firenze.

Quivi egli non potendo per natura star fuori de' fatti della patria, si diede a dettarne la storia. Mancavangli gran parte de' materiali, quelli cioè che si trovavano negli archivi del Napoletano. Ciò non ostante con l'aiuto del Niccolini, del Giordani, del Leopardi e del Capponi potè porre insieme il suo lavoro, al quale per altro avea pensato fin da quando era confinato nella Moravia. Senonchè non usato a studi storici, era privo della maggiore delle agevolezze, quella che viene dalla pratica del lavoro. Otto anni impiegò per condurre innanzi la sua opera, quasi compiuta all'estremo de' suoi giorni.

Nè la dolcezza del clima nè l'affetto degli amici valsero di rimedio a quel lento morbo che gli si era manifestato in Moravia tra le asprezze del clima e i dolori dell'animo. Tuttochè la composizione delle storie gli alleviasse in qualche modo i dolori dell'esilio, pure il morbo letale non cessava di progredire. Egli finì di vivere in Firenze all'11 di novembre

del 1831, quando l'Italia, commossa a'fatti di Francia, abbandonata da Filippo d'Orléans, all'eroismo d'una novella iniziativa di riscosse, vedeva succedere il lutto di novelle sventure.

Nel narrare del Colletta vedemmo l'uomo politico e il generale: definimmo il primo un tiepido amatore di civili libertà; egli non guardava le politiche istituzioni come una guarentigia necessaria delle prime; sperava molto nel tempo, anzi tutto. Credendo che bastasse la civiltà fondamentale importata dai Francesi, e mal guardando le forme, nelle quali questa manifestossi, giudicò male gli sforzi generosi intesi a miglioramenti politici. Insomma fu desideroso di riforme, e non altro: odiò qual setta la Carboneria, e non s'avvide che le sette furono una forma necessaria dell'esplicamento del principio liberale. L'osservanza alla gerarchia, la legalità era per lui qualche cosa di assoluto non di contingente. Con queste sue idee potè esser facilmente l'amico dei monarchi francesi poco inchinevoli a libertà e passare dal servigio loro a quello dei Borboni. A siffatte intenzioni era consentaneo il suo carattere, non ignobile, ma non fiero: forse l'uomo fu inferiore in lui allo storico, come forse il politico fu all'uomo. I giudizi da lui dati nelle storie sopra i fatti del 1820, sopra quelli del 99 e i precedenti, ce ne rivelano ampiamente l'indole e l'intenzioni. Come militare non ebbe più importanza degli uomini che uscendo dal comune, non si elevano peraltro al punto delle

superiori intelligenze. Eppure non mai tanto favorevoli occasioni si presentarono quanto a lui. Trovatosi più volte in grandi momenti, non seppe colpirne lo spirito e divenire illustre. Debbe la sua fama alle storie, le quali se non avesse fatto, sarebbe rimasto forse non oscuro, ma molto inferiore di nome ai suoi contemporanei.

Pietro Colletta fu uno di quegli animi perduranti che non si scorano al vedersi bisognosi di educazione letteraria nella maturità degli anni. Nei brani inediti che ci lasciò della sua vita, confessa che la educazione sua letteraria fu imperfetta. « Io leggeva molto, studiava poco, e sarei rimasto uomo di nessun giudizio senza il soccorso della attenzione ». Cominciò dunque il tirocinio a cinquanta anni e nei dolori dell'esilio. In esso però vedevasi gran potenza di scrittore, sicchè potè divenirlo in breve e tale che, al dire d'un suo critico, poco era da riprendere molto da ammirare.

Considerato come storico, egli appartiene ai così detti *positivi*. Mirava all'esposizione dei fatti deducendone i principii, e non prestabiliva un principio per coordinarvi sistematicamente i fatti. Egli dunque non appartiene alla schiera degli storici metafisici, bensì ai morali e politici; onde le sue storie rispondendo al tempo, menarono gran rumore. La natura del suo ingegno, la educazione, le abitudini, le attinenze s'opponevano che egli vagasse nei con-

cetti astratti, che sovente l'amore del nuovo e dello straordinario fa ritrovare nello svolgersi degli avvenimenti. Noi non sapremmo dare un giudizio sul suo modo di intendere la storia se non con le stesse parole di un suo discorso letto all'Accademia Labronica di Firenze e di recente pubblicato in Napoli. « La storia è voluta dall'Italia, dall'Europa, dal mondo d'oggi. Gli avvenimenti strepitosi e mirabili che noi, pieni d'anni, vedemmo, voi, secondi per età, vedeste in parte, in parte udiste da noi; casi di fortuna, come figli poveri di padri ricchissimi, genti oscure divenute illustri, grandezze cadute, troni disfatti o innalzati; o casi di pietà, famiglie distrutte, città abbattute, provincie impoverite e potenza che reggeva il mondo, confinata e catenata sopra piccolo scoglio; vicende tanto grandi generarono universale ansietà e poi desiderio e bisogno di conoscere il vero. Indi la storia. Ma quale? Forse la narratrice de' dominii, la espositrice delle battaglie, l'adulatrice dei fortunati? Forse quella che, ingannando la ragione e il comun senso di giustizia, vela i difetti delle leggi, lusinga gl'interessi dei potenti e chiama quiete la paziente ignoranza? o forse l'altra che, nemica delle istituzioni presenti, le ingiuria e disprezza, non trovando gloria per la specie umana in altro che nel nuovo e nell'antichissimo? No certamente; non è questa la storia nostra: *mens agitat molem*, è la epigrafe del secolo. È dunque storia la narrazione sincera

de' fatti, l'analisi delle leggi, la esposizione dei politici bisogni, l'avanzata o retrospinta civiltà: è storia lo spettacolo de' corsi errori per evitarli, la bruttezza delle civili discordie per abborrirle: è storia la catena non intermessa delle cagioni e degli effetti, onde procede l'andar necessario della società senza i miracoli della fortuna. La storia così scritta è un dramma della specie umana; che per azioni vere mena allo scoprimento d'una catastrofe, dimostra le virtù o i falli degli attori, premia e punisce in eterno, ammaestra, diletta... »

È un dramma della specie umana: ecco il pensiero ultimo di lui sulla storia: *è l'archivio dello spirito umano*, ecco il pensiero ultimo della scuola razionale, della scuola moderna. Il Colletta peraltro non si dilungava gran fatto da questa scuola che senza trasvolare in misticismi o idealismi, guarda la storia nel suo punto vero, nel suo punto reale. Ciò che nelle storie del Colletta trovi di meno scientifico, è da attribuirsi, come dicemmo, alle tendenze positive pratiche del suo ingegno. Ma ciò non toglie che il suo libro considerato come frutto di osservazioni, meriti di esser posto tra le produzioni della scienza. Profonde sono le sue osservazioni morali e politiche: esse ti mostrano come in uno specchio il giudizio sugli esposti avvenimenti. Rarissime volte incontra che l'intuizione di lui sia fallace: ciò dimostra come la sua mente non preoccupata da alcun sistema, come osser-

vammo nell'uomo politico, fosse sempre eminentemente obbiettiva.

Ricorderò com'egli invaghisse degli scrittori greci e di Cornelio Tacito, quando giovine faceva gli studi classici: questa sua tendenza verso scrittori di genio robusto e di forma grave si ridestò quando si diede a scrivere le storie. E tanto egli era preso di quei modelli che ne serbò tale traccia nelle sue opere da nuocergli in quanto ad originalità. Onde noi potremmo dir più lui che altri il Tacito italiano, meno per la novità delle osservazioni che per la concisione della forma. Chi volesse vedere quanta modificazione avesse subita dal tenersi al modello, non dovrebbe far altro che leggere le sue storie e quelle di Tacito volgarizzate dal Davanzati. Ciò nondimeno il suo ingegno potente, le qualità personali di scrittore non fanno disparire l'individuo, come alcuni vorrebbero. I suoi tempi si trovano scolpiti, e il carattere degli stessi, se non altro, basterebbe a dar all'opera del Colletta tale impronta personale da costituirla un monumento dell'arte. Gli studi da lui fatti nella lingua, studi che si veggono nelle lettere filologico-militari di recente messe a stampa, contribuirono a rendere le sue opere, quanto allo stile, emule a quelle del Botta e superiori a parecchie del cinquecento, in quanto che meno dure e diremmo meno aspre. La lucidità della sua mente concorre a dare al suo stile un pregio immenso. Non vi trovi nè periodi, nè frasi, nè costrutti da

stancarti o perchè di soverchio elaborati, o perchè di soverchio concisi. Nulla v'è di soverchio, nulla di mancante: i pensieri ordinatamente disposti e stupendamente formulati: non affettato dicitore, non è trascurato nè volgare. Per queste ragioni noi crediamo che le sue storie sotto il rapporto delle scienze politiche abbiano un incontrastabile valore, sotto quello dell'arte ne abbiano uno maggiore. E la maraviglia in noi si accresce al considerare qual fosse allora il decadimento della lingua italiana. Tutta Italia usciva di fresco da fogge ed usanze forestiere, le quali se le giovarono negli ordinamenti civili ecònomici e militari, le nocquero in tutto ciò che concerne il pensiero e l'arte. La lingua italiana bruttata da gallicismi, da neologismi, appena avea serbato in qualche parte d'Italia il suo primitivo e puro valore. Il Colletta appartenente a provincie in cui preponderò l'elemento francese, non poteva non sottostarne alle conseguenze anche in fatto di lingua o di studi. Ciò non ostante egli si mantenne potremmo dire puro, e le opere stesse scritte anteriormente alla storia fan travedere che poco studio gli sarebbe stato bastevole per porsi nella splendida schiera degli scrittori italiani. A Firenze egli contrasse amicizia coi migliori: in fatto di filologia, basterebbe citare il Niccolini, il Leopardi, il Capponi, il Guerrazzi. Al contatto di tali ingegni il suo non potea non acquistare. Dicono che le sue storie fossero rivedute in gran parte

dal Niccolini e dal Capponi. È possibile che costoro, amici suoi, lo abbiano aiutato nel formare le sue storie; ma, ripetiamo, noi non sappiamo trovarvi tracce di inegualità, e tutti sanno che ciò si vedrebbe a primo sguardo, perchè dall'aiuto e dalle revisioni altrui se talvolta viene utile all'ultima forma, tal altra viene nocumento allo stile ed al concetto perchè rimpannucciati in veste non propria. Oltre a ciò noi volemmo paragonare le opere minori di lui con le storie, e leggemmo attentamente la memoria sulla campagna del 1815, i pochi fatti su Gioachino Murat e i suoi cenni biografici di cui favelleremo. Per i concetti e lo stile, nell'assieme tu vi trovi sempre il Colletta. Giammai trascurato, sempre sobrio, sempre dignitoso. Maggior accuratezza di lingua tu trovi nelle opere storiche, è vero, ma ciò nasce da maggiori studi fatti e dal maggior tempo decorso e dalla maggior facilità acquistata.

Le storie del Colletta, come è noto, cominciano là dove quelle del Giannone finiscono. Ciò non ostante non possono dirsene, se non per la parte cronologica, una continuazione. Egli rispetto al Giannone non ista come il Botta rispetto al Guicciardini. Tra questi due uomini eravi maggior comunanza di carattere, di tendenze, di scopo chè non si veda tra il Colletta e il Giannone. Costui pure napolitano serba più del meridionale, e fa servire le sue storie ad una difesa sostanzialmente giuridica:

onde prevale l'elemento civile al politico. E poichè egli si vale del progresso di fatti giuridici per sostenere interessi regali che in quel tempo, per un certo verso, rappresentavano quelli della umanità; così noi non esiteremmo a definire le storie di lui una lunga memoria di avvocato che raccolse pel suo cliente i maggiori materiali che potesse. Nessun pensiero politico, nessuno di quei grandi principii su cui stanno le nazioni, fu presente alla mente del Giannone: egli non vide mai nè i popoli nè la umanità, neanche la lotta tra il principato e il sacerdozio, bensì la lotta fra interessi del principato e interessi del sacerdozio.

Nel Colletta al contrario predomina l'elemento politico; e di fatto egli ha d'uopo di fermarsi nei suoi racconti politici per venire al racconto dell'amministrazione e della legislazione. Bellamente per altro presenta queste come un effetto di quella, e sen vale poi di punto di partenza per mostrare il progresso del suo tempo. Quanto alla parte che diremmo civile delle sue storie, non vi trovi quell'accuratezza d'indagini che il rimanente dell'opera sembra promettere. Ciò per altro ha la sua ragione nella mancanza di documenti che, gli era difficile avere pel luogo in cui si trovava e per la brevità del tempo adoperato nel condurre a termine il suo lavoro. Invano poi vi si cerca la manifestazione e il progresso del pensiero napolitano di quei tempi. All'Autore sorrideva sempre il lato politico della storia e con esso

il lato morale: eppure quanto non progredì, quanto non sfolgorò il pensiero filosofico meridionale in quel secolo di cui il Colletta narra gli eventi? Indarno vi cerchi qual fosse il pensiero dell'Autore sulle grandi opere del Filangieri, del Pagano, del Genovesi, del Galiani ed altri. Celeremente favella di essi, celeremente de' grandi artisti e delle arti, celeremente delle lettere; sicchè per questa parte, che pure importa alla conoscenza d'un'epoca, le storie del Colletta non rispondono.

Non potremmo compiere il nostro esame intorno alle storie di lui senza occuparci delle varie accuse che gli furono mosse da' suoi avversarii. Dicono che egli fosse imparziale ed equo nello scrivere il periodo di Carlo III, e passionato ed ingiusto in quello di Ferdinando I. Lo si accusa di prevenzioni personali e di giudizi inesatti e spesso offensivi a' migliori de' suoi contemporanei.

Dalla stessa accusa si rivela lo spirito onde deriva, imperocchè quella parzialità verso i contemporanei che questi trovarono nelle storie del Colletta, risulta dalla loro imparzialità nel trovare giusto l'autore sol quando favella di tempi anteriori. Se il Colletta fosse parziale verso i contemporanei non appare certo dalle parole dei suoi accusatori anche contemporanei. Lo spirito di parte predominando nell'accusa, ritorna a vantaggio dell'accusato. Quanto a noi giudici estranei alle contese personali, non sapremmo ravvisare nel Colletta maggior pas-

sione nello scrivere de' suoi tempi di quello che non ne mostri parlando de' precedenti. È innegabile però che egli, ministro e generale, giudichi favorevolmente le sue opere. Ciò non può dirsi se provenga da soverchio amor di sè, o da profondità di convincimento. In ogni modo egli nel giudicar favorevolmente alcuni de'suoi fatti, come i consigli dati per la guerra del 1814, il modo di disporre la guerra del 1820, dimostra sempre nè sufficiente morale come politico, nè sufficiente abilità come ministro in tempi rivoluzionarii. Coloro che egli crede cagione della cattiva riuscita del suo sistema, hanno da lui aspre parole: è questo un suo modo di giudicare, non una sua passione: è la mente non il cuore che erra, e tuttochè noi riconoscessimo in lui de' giudizi inesatti o fallaci, non potemmo risolverci a vederci la passione o la bassezza.

Insomma l'opera storica del Colletta non è un quadro vasto e compiuto d' un' epoca nella quale pur lo spirito umano progredì in tanti modi. L'Autore non vedendo l'umanità ma l'uomo, non iscorre oltre il limite dell'orizzonte del suo paese e della sua educazione. Ristretto nei limiti che diremmo geografici del suo lavoro non osa sorvolare all'altezza sulla quale pure si pongono oggi gli storici, massime di Germania. Le sue storie potrebbero dirsi una monografia se non fossero troppo ricche di sapienza civile e di cognizioni politiche. In ogni modo quell'opera sarà sempre un titolo

per lui alla estimazione della patria e una ragione di più perchè l'Italia possa dirsi ricca di stupende opere letterarie.

Nel favellare del suo maggior lavoro, ci occorse fuggevolmente e quasi per incidenza dire delle minori. Della sua *Vita* abbiamo pochi brani, ma sufficienti a dar molto lume sulle ragioni delle sue opere come statista e come militare. È una monca autobiografia scritta con vivacità, con verità, e nel tempo stesso con robustezza di stile e con ricchezza di concetti. Siamo dolenti che egli non l'abbia mandata a termine, onde quella parte che ci rimane c'ingenera giusto desiderio di quella che ci manca. « Non sarà *Vita*, non saranno *Confessioni* (egli dice in altro scritto sinora inedito, nel quale dava un giudizio pel lavoro biografico che disegnava). Non saranno *Confessioni* perchè io non sono tanto superbo da presentar nuda la mia coscienza, nè tanto umile da confessare i miei trascorsi. Fui testimonio di molti gravi avvenimenti, e però deggio rivelarli a sostegno dei libri che ho scritto, come in aiuto di coloro che vorranno assumere il carico faticoso di scrivere storie ».

Era suo intendimento scrivere in sei annali il regno di Francesco I, cominciato nell'anno 1825, finito per morte nel 1830. Prescegleva la forma degli annali, perchè credeva mancare quella mole di fatti che dà materia a racconti continui, e secondo lui *rappresenta il cammino progressivo o retrogrado della nazione*. Per-

chè altro in quel tempo non si vide che uccisioni e castighi, tirannide bassa ed operosa, e immobile il popolo nella paura; credeva il Colletta che poche pagine basterebbero per farne una storia, ma molte ce ne vorrebbero per gli Annali, *ne' quali il grande numero dei fatti simili non fa sazietà.* « Verrà tempo, soggiungeva, che altro scrittore in proseguimento dell'opera mia, scrivendo il regno di Ferdinando II o de' tempi che succederanno a questo principe, ridurrà ad istoria gli Annali ».

Quasi che non credesse bastevole i vivi colori co' quali tramandò agli avvenire la storia della signoria di Ferdinando Borbone, disegnava farne una biografia. Intendeva comprendere come in un rapido sguardo la vita del popolo napolitano del 1759 al 1825. Tuttochè nella concezione di questo lavoro ei tenesse presenti Plutarco e Svetonio, pure egli trovava qualche cosa a desiderare in essi, e sperava, mutando il metodo, poter dipingere nella vita di Ferdinando « l'uomo re, l'uomo privato, l'uomo potente nella calma e nella passione ». Noi a dir vero non ci rendiamo ragione di questo desiderio, perocchè se uomo alcuno ci appare meno fecondo per l'operosità dello storico, è Ferdinando I di Borbone. Se tanto lunga non avesse avuta la vita che vide sei rivoluzioni, il suo nome non apparirebbe nella storia. Nulla di grande, nè nella ferocia, nè nella gioia: meschine passioni, animo volgare, mente

comune: furono gli accidenti del tempo memorabili non l'uomo; onde ripetiamo non saper comprendere dove l'ingegno storico del Colletta trovasse gli elementi degni d'un'opera biografica. Fortuna fu dunque per lui che il tempo gliene mancasse, imperocchè questa biografia posta al paragone delle storie avrebbe mostrato come spesso anche gli uomini non comuni soggiacciono a certe idee preconcette che sembrano il patrimonio d'animi e di intelletti ordinarii.

E vera monografia può dirsi la *Memoria della campagna d'Italia del* 1815. Egli si accinse a pubblicarla quando la vide citata in un giornale alemanno, e quando nelle memorie del principe Pignatelli Strongoli lesse che era servita di documento all'Orloff nella sua storia di Napoli. Prezioso documento invero è questa *Memoria*. Vi si vedono scolpiti i principali avvenimenti de' quali l'autore fu parte principale e la cui ricordanza era tuttavia fresca. Noi certo non porremo a disamina tal lavoro: esso sempre più ci mostra come anche senza gli amici di Firenze che lo sorressero nelle storie, il Colletta avea già mostrato il suo valore in siffatto genere di componimenti. Ed ugualmente preziosi pei fatti serbati sono i *Pochi casi su Gioachino Murat*, e il *Cenno storico sulla rivoluzione napolitana del* 20. I quali lavori possono considerarsi come documenti alle sue storie, contenendo lo svolgimento e le ragioni di altri fatti che l'indole

e il carattere grave di quelle non consentivano.

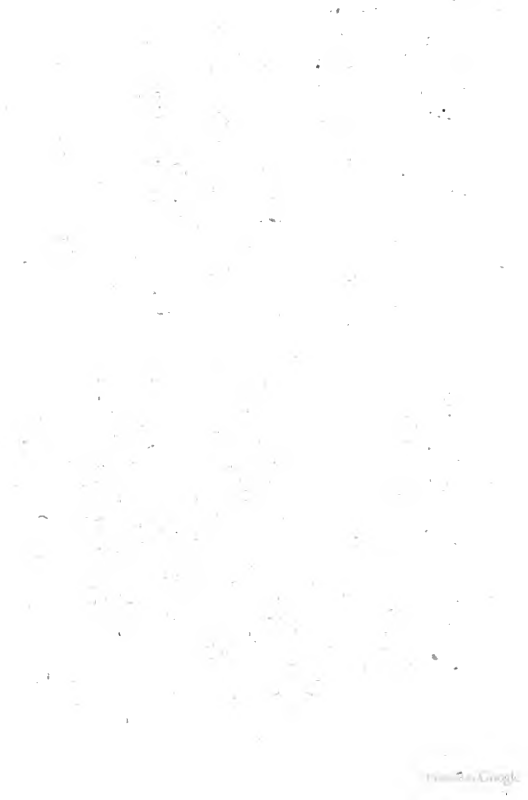
Se nelle *Memorie sulla campagna del 15* si scorge lo scrittore militare non disgiunto dal politico, nella esposizione dell'opera di Camillo Vacani *Sulla storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Ispagna*, egli si mostra scrittore esclusivamente analitico e militare. Gran forza d'analisi noi osservammo in questo ingrato lavoro del Colletta, ed è portentoso che un ingegno come il suo, facile alla sintesi, comportasse un'esposizione così fatta d'un'opera altrui, sicchè al lettore riesce a impossessarsi de' pensieri del Vacani, cui il Colletta esponendoli ha renduto un favore non facilmente sperabile. Molto a lungo andremmo se di tutte le opere minori dessimo un esame per brevissimo che fosse. Basterà l'elenco che ne daremo perchè si mostri le versatilità di quest'ingegno meridionale. Osserviamo solo che tra essi trovasi il disegno d'un codice militare, e *la riconoscenza* o *memoria militare* sulla frontiera di terra del regno di Napoli. Nella prima è il giureconsulto, nella seconda è il direttore del Genio militare. Naturalmente noi fummo indotti a leggere con attenzione più la prima che la seconda: comprendevamo che un generale del Genio militare sapesse il suo mestiere e scrivesse convenientemente sulla frontiera di quello Stato che avea governato: non così che un uomo dedito alle armi ed alle scienze esatte trattasse di materie giuridiche;

onde non potemmo non maravigliare nel vedere quanto in ciò fosse pratico. Tutti i principii che furono conquistati dalla ragione come guarentigie del cittadino e del soldato, sono posti come fondamenti del nuovo codice. Il merito del Colletta non fu certo di scoprire nuove teoriche, ma se gloria è dovuta a' grandi novatori che a traverso gli ostacoli del fatto o delle abitudini pervengono a far trionfare un principio, non minore è dovuta a coloro che arditamente ne iniziano la pratica beneficando in questo modo sul campo della politica l'umanità sofferente.

Ciò che in tutta la vita di lui spicca è il carattere: ma fu da noi delineato esaminandone le opere come scrittore e come uomo politico. Ugualmente si manifesta come uomo privato, anzi parecchi fatti della sua pubblica vita sono da vedersi nella privata. Egli stesso ci dice che lo prese sin dalle prime scuole quel bisogno di celebrità che fu il punto obbiettivo delle sue operazioni. Ciò spiega perchè non sempre abbia misurato le vie per acquistarne una non immune da qualunque censura. Quanto a morale privata, seguì più i costumi poco rigidi del tempo che la massima severa d'un rigorismo puritano. « Io militare, giovane, povero, in un secolo corrotto, ebbi un corso di amori qual convenivasi a costumi perduti del tempo; e più o meno dappoichè sorpassai la licenza ordinaria. In un'età costernata sarei stato malfattore; ma la pubblica tolleranza, rendeva leggeri quei falli e di nessun rossore

al viso, di nessuno stimolo alla coscienza. Io quindi riguardava il matrimonio inutile non pure ai piaceri, ma de' piaceri il sepolcro; o, sacerdote tante volte della scostumata licenza, mi spaventava il timore di esser vittima ». Con queste sue parole medesime il lettore potrà formarsi un giudizio sulla gioventù del Colletta. Egli però, come spesso interviene col mutar degli anni, mutò di sentimenti, e tolse donna. Narra questo avvenimento e dice della sua donna. « Io del suo merito, ella della mia fortuna eravamo informati. Ci riguardammo attentamente, e più di quello che permette l'uso nei primi incontri. Già dopo alcune settimane fummo amanti, e pensieri avemmo, io *contumaci*, ella *onesti* ». Allora egli avea 31 anno e la sua donna 22.

Sembra che durante i travolgimenti politici egli sia stato sempre un buon padre di famiglia. Le diverse cariche alle quali fu chiamato, non lo arricchirono. Visse agiatamente sì, ma non mai splendidamente. I suoi testamenti danno perciò una potente smentita a coloro che lo accusarono di malversazioni (*E*). Due volte credendosi vicino a perire, due volte si mostra nelle ultime deliberazioni uomo d'una profonda equità, d'un onestissimo carattere. Se la vita non gli fosse mancata nell'esilio, e se le storie non gli avessero procacciato modo di condurla con agiatezza, la sua fortuna non avrebbe potuto bastare. Alcune sue case e terreni erano comprati da lui parte con numerario

parte con obbligazioni, tanto che detratte queste, rimaneva un modestissimo possidente. Chi conosce quanti mezzi si offrano ad un Direttore del Genio civile e militare, ove egli disonesto voglia vincere le naturali ripugnanze che l'eterna morale scolpisce nel cuore dell'uomo, avrà un giusto elemento per misurare la probità del Colletta. Da questa parte dunque egli non è minore dello storico, onde noi de' varii lati sotto cui il venimmo esaminando, quelli che al confronto giudicheremmo i meno luminosi sono il politico e il militare.

NOTE E SCHIARIMENTI

(*A*) Il Colletta nel 1799 era nel castello Nuovo, quando il cardinal Ruffo entrò in Napoli con le sue orde. Egli narra la resa del forte, la sua prigionia, i pericoli che corse e che scampò, nel seguente modo: « ... Era però fra noi piccol numero di disperati che voleva ancor guerra, sol perchè immensa fosse la rovina: il generale (Massa) il sapeva; volle condurmi ai rappresentanti, perchè io l'oratore, egli il sostenitore fosse della pace. Incontrammo intoppi; si venne quasi alle armi, ma pur si conchiuse per la cessione, e ne fu messaggiero lo stesso Massa.

« Egli allora mi disse: « Hai tu veduto come ho sostenuto la pace, ed or vedi che vado a trattarla. Nell'abbiezione in cui siamo, impossibile, io credo, che la vita di tutti sia salva: vorrà il nemico alcune vittime, ed io le accorderò per patto di pace, purchè di quelle io sia la prima. Pochi ci perderemo, tutti si salveranno: alla mia vita io la vita antepongo di due cittadini ». Spirito d'eroe, se tu

mi osservi dal Cielo, vedi che di te scrivendo, per maraviglia ed affetto lacrime verso nello scritto. Come stipulata la cessione e come infranta, ho già detto nelle Istorie: dell'alto mancamento fu prima vittima il general Massa.

« Io palleggiato da varie sorti, or nascondendomi per timore, or mostrandomi acciò l'aver temuto non fosse indizio di colpa, fui alfine messo in carcere: altro mio fratello già l'era, gravemente ferito: due altri erano profughi, saccheggiata la casa, maltrattati i vecchi genitori e due vecchi zii e tre nubili sorelle: spavento dovunque, afflizioni e povertà eran con noi. Dopo cinque mesi di carcere fui libero; l'aspra Giunta di Stato o non trovò materia a condanna, o dopo tanto flagello il braccio dei percotitori era stanco... »

Il Capponi narra che egli fosse il ferito e che fosse portato sui registri *altro di nome simile al suo*, volendo tacere che costui fosse suo fratello. Secondo il biografo fiorentino, sembra che Pietro avesse lasciato correre l'errore come per salvarsi: ciò si desume dal trasvolare che fa il Capponi sopra questo fatto. Il Capponi, come vedemmo, era suo intimo, ed aveva udito dalla bocca di lui le particolarità di cui accompagna la narrazione. Noi però, stando tra la narrazione propria dell'Autore e i fatti detti dal Capponi, deduciamo che suo fratello ed egli fossero stati feriti, e che innanzi la Giunta fosse apparso come tale solo suo fratello, per quella pietà cui accenna il Capponi, e cui noi non potemmo non accennare nel testo.

(*B*) Molto rara è divenuta l'opera intitolata: ***Casi memorabili antichi e moderni del Regno di Napoli, ricavati dagli autografi del fu conte Ro-***

dowski.— Coblentz, presso Grünbac padre. È noto come quest'opera fosse di Pasquale Borrelli, avversario politico de' più tenaci del generale Colletta. Egli stesso è l'autore d'un opuscolo, divenuto anche raro, sulle Storie del nostro Autore; quest'opuscolo ha il titolo di ***Saggio sul Romanzo Storico di Pietro Colletta.*** Senz'altro questi due lavori sono un famoso libello in cui dalla prima all'ultima parola la penna, secondo l'energica frase dell'Alfieri, fu intinta nella bile. In esso troviamo delineate le accuse contro quella che dicevasi *ferocia* del Colletta, quando costui, sotto il regno di Giuseppe Bonaparte, fe' parte della Commissione straordinaria di Stato. — Noi demmo il nostro giudizio sul modo come il Colletta intendeva il suo ingrato ufficio: non tornerà discaro ai nostri lettori leggere le sue stesse parole su questo argomento, sul quale i suoi nemici si fermarono non poco.

« Si composero alcuni tribunali misti di magistrati civili e militari col nome di straordinarii; il ministro Saliceti mi fece nominare giudice per darmi il beneficio del soldo, aggiunto agli altri che io già godeva: nè ammise le mie scuse, io non bramando quel posto... Era il ministro Saliceti nemico del ministro Roederer, nè caro al Re. Fu accusato di ambiziose mire, e fu data in prova la numerosa schiera de' suoi clienti... Erasi adottata la ingiusta misura di relegare alcuni a Compiana, senza giudizio o esame, sui calcoli della polizia, o per l'impeto di molte voci, chiamato falsamente notorietà; era riserbato a queste sorti il maggiore Gasser: io fui impegnato a raccomandarlo, ed ottenni dal Saliceti che non partisse; parlai del sistema, ed io sincero e imprudente, fui disgraziato ne' miei discorsi.

« La giustizia criminale nel Regno era allora, e sempre era stata, un nefando cumulo di errori e

di nequizie; perciò impunità e delitti; soperchierie dall'altra banda ed ingiustizie. ***Stabilii esser giusto inflessibilmente***, e ***forse errai*.....** Seguir la legge era asprezza, ma il non seguirla ingiustizia. Non doveva io dunque esser giudice, allorchè nel giudice diveniva difetto l'esser giusto. Ebbi credito in quel Collegio; il mio voto era spesso seguito; il pubblico mi credeva rigoroso, e gli amici dell'antico governo mi chiamavano della fazione del nuovo. Malgrado ciò, io sono contento di essere stato in quel tribunale per aver contribuito, e non poco, alla caduta dell'antico barbaro processo, ed alla introduzione del nuovo rito, del dibattimento cioè e convinzione morale. Il Tribunale straordinario di Napoli... fu modello agli altri: debbe esser grata la sua memoria alla civiltà; dappoichè con lui nacquero, con lui crebbero quelle utiti istituzioni che non si presto morranno. Vedi ***Aneddoti della mia vita*** (frammento) ».

Dalle suddette parole rilevasi quanto noi giudicammo su questo periodo della vita del Colletta. Intendea egli la ragion di Stato come base d'ogni ragione. ***Fui giusto***, egli dice; esso dunque intendeva la giustizia secondo il fatto della legge positiva, transitoria, e non secondo gli eterni principii della morale fondati sulla ragione. — Da ciò per altro all'esser disumano, feroce, come al Borrelli piace accusarlo, corre gran divario. Il Borrelli, del resto, come direttore di Polizia ed amico del reggente Francesco di Borbone, quando costui congiurava a danno della libertà del suo paese, non intese la giustizia nè secondo le leggi scritte, nè secondo i principii della morale. Un inconveniente, è vero, non è un argomento, per dirla scolasticamente; ma il giudizio d'un uomo come il Borrelli, anche senza le parole sincere (e chi potrebbe non crederle tali?) dell'accusato Colletta, non è fatto

per aver gran peso sull'animo della imparziale e fredda posterità.

(*C*) Il Colletta, nel Libro VII delle sue Storie, dice: « Il disegno di assaltar l'isola di Capri non fu confidato dal Re che al ministro della guerra per apprestar armi e munizioni, e ad un ufficiale del Genio, napoletano, per girar attorno all'isola sopra piccola non avvertita nave, e indicar il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all'impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata, ed altrettante per mancanza di segreto tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi, scontrate dalle navi nemiche, furono prese o disperse ». L'ufficiale del Genio che il Colletta non nomina, era egli stesso. Poi, quando descrive il combattimento accaduto nell'isola, si nomina, ma collettivamente, dicendo: « Sbarcammo alcuni ufficiali » ecc.

Pasquale Borrelli nel suo libello, *Saggio*, ecc., nega che il Colletta *cooperasse alla presa di Capri*. Egli però si trova in certa contraddizione con se stesso, poichè nega solo ciò che il Colletta dice sulla esplorazione affidatagli, e racconta un curioso aneddoto che poniamo sott'occhio al lettore.

« È ben vero che Colletta offrì al ministro Saliceti, e per suo mezzo a Murat, di fare una riconoscenza intorno a quell'isola. Fu incaricato il sig. Laghezza, allora commissario del porto, di procurargli una barca; e questi ne diè una di velocissimo corso, servita da sei forti marinari genovesi e diretta dal francese Garon, il quale era molto esperto nelle cose di mare. Vi montò di notte il Colletta, e partì con grandi speranze. Somma era, come al solito, la impazienza di Murat: il ministro Saliceti si portò di persona al palazzo dell'Immacolatella,

dove era stanziata la Polizia del Porto; ma aspettò inutilmente, e senza alcuna notizia dell'esploratore notturno fu costretto a ritirarsi.

« Ricomparisce infine la barca: ricomparisce Garon, e con lui i marinari: manca solo il Colletta. Che n'è mai avvenuto? In sul meglio della spedizione è stato preso dal mal di mare, o piuttosto dal mal di paura, ed ha dimandato di esser deposto sulla spiaggia di Sorrento.

« Checchè ne fosse, Garon solo fu inviato al ministro, e mostrò che col suo acume e con la sua grande bravura avea saputo in parte eseguire ciò che l'ufficiale millantatore aveva invano promesso. Tornò questi nel dì seguente, e si credea che cadesse in una compiuta disgrazia. Ma il ministro Saliceti, sempre attaccato al suo protetto, aggiustò in Corte la bisogna. Il signor Laghezza, che allora fu pregato di tacere, può rendere al presente testimonianza del fatto » (*Saggio*, ecc. § II. ***Presa di Capri***).

Noi, oltre all'esser indotti a non prestar fede al Borrelli per la passione che spira dalle sue parole, abbiamo avuto altre ragioni per tenerci a quanto dicemmo nel testo su tal riguardo. 1º Ci parve inverisimile che un semplice pilota potesse fare delle riconoscenze che richiedono studi speciali, e che queste riconoscenze poi servissero alla spedizione che venne in seguito posta ad atto; 2º Che, per quanto potente fosse il Saliceti presso Gioachino (allora non l'era molto), non avrebbe potuto riuscire a celargli per sempre il vero, anche dopo perdutane l'amicizia; 3º Che il Colletta, inviato col generale Lamarque alla fazione di Capri, sarebbe apparso nel fatto ignorante delle disposizioni da prendersi, tanto più che il Lamarque era un ufficiale intelligente. Quanto all'accusa di *paura*, di che sì il Borrelli, come il Manhes e Guglielmo Pepe ag-

gravano il Colletta; i fatti di Anacapri, avvenuti alla luce del giorno sotto gli occhi del generale Lamarque, fatti a cui splendidamente prese parte il Colletta, furono tali da porre a prova ogni coraggio. Oltre a ciò, costui fu premiato da Gioachino ed onorato dal generale in capo della spedizione: tutti sanno che se i favori di Corte pervengono a fare di un pedagogo un ministro e di un ciabattino un consigliere, non pervengono in tempi di guerra e con re guerriero a far comparire animoso un codardo. Guglielmo Pepe, nelle sue *Memorie*, alquanto passionate, dice pure a tal riguardo: « Il re Gioachino, senza aver dato mai al Colletta occasione di far guerra (ciò è un errore di fatto), innalzò il Colletta, in sette anni, al grado di generale » (*Memorie*, v. I, p. 472.) Ricordiamo che il Colletta, senza essere un uomo esclusivamente militare, era anche un uomo politico. Come militare prese parte alle campagne del 1814 e 1815, e alla spedizione di Capri. Egli apparteneva alle armi speciali, onde non seguì il corpo d'esercito che combattè in Ispagna ed in Russia. Quando l'esercito napoletano fece da sè, cioè non parte di quello francese, naturalmente il Colletta dovea essere con esso, come fu. Concludiamo dicendo che il vantaggio che ha il giudizio della posterità sopra quello dei contemporanei, è quello che ha la ragione sopra le passioni.

(*D*) Terribile accusa e tale da rendere infame il nome del Colletta presso ogni popolo anche barbaro, è quella lanciatagli dal suo nemico Borrelli intorno al tradimento di Gioachino Murat. Asserisce costui che l'esploratore spedito da Gioachino in Napoli avesse avuto comando di non aprirsi che al Col-

letta; il Borrelli desume ciò dal rapporto fatto da questo esploratore al generale Franceschetti, e gli sembra scorgere nella lettera *N* il nome del generale Colletta. Onde in questa supposizione dice che l'esploratore fu accolto da lui, e da lui *seppe per minuto la forza, la situazione del Regno, i preparativi che si facevano per metterlo al coverto di ogni invasione ed i cambiamenti fatti nelle intendenze e nei ministeri, sopra tutto in quello della polizia.*

Che il Colletta sapesse del disegno di Murat, è probabile. Egli stesso, nella sua importante opera: *Pochi fatti su Gioachino Murat*, lo indica chiaramente (Vedi p. 283, edizione di Napoli, 1861). Ma quali ragioni ha il Borrelli per poter dire: « Il Colletta palesò il tutto al cavalier Medici ministro del re Ferdinando »? Non pago di ciò, il Borrelli asserisce che il governo di Napoli per mezzo del Colletta avendo saputo che Gioachino disegnava di sbarcare a Salerno, dove era di presidio una divisione composta di elementi affezionati a lui, e temendo del pericolo che la dinastia dei Borboni avrebbe corso, per mezzo dello stesso Colletta, dicevamo, fece dissuadere Gioachino dal muovere per Salerno, persuadendolo per contrario a sbarcare in Calabria, dove era il generale Nunziante e gli animi delle popolazioni più devoti alla famiglia borboniana. Noi non seguiremo il Borrelli in tutto l'artifizio da lui adoperato per dimostrare che Gioachino fosse stato condotto dal Colletta a morire sulla terra di Calabria. Ripeteremo solo che l'accusatore non si fonda che sopra ipotesi, sopra congetture dedotte da fatti che possono interpretarsi secondo le passioni o le idee di chi gli esamina. Tra questi fatti peraltro è notevole il seguente, quello che noi stessi non potemmo non giudicare come una sconvenienza politica, la quale potè servire di grave pretesto ai

nemici del Colletta. Adoperiamo qui le parole medesime del Borrelli:

« Sempre grandissima fu l'avversione del ministro cavalier Medici per gl'individui più crudeli del Tribunale straordinario e spezialmente per quelli i quali avevano dannati, comechè non colpevoli, i Viscardi a morire. Ma tuttochè quel ministro distinguesse nel suo odio e più nel suo spregio il generale Colletta, non lasciò di premiare in molti modi il servigio che aveva ricevuto da lui, traendo il misero Gioachino alle insidie delle Calabrie. *Innanzi dunque il governo* gli dette la direzione del vestimento militare e poscia il comando della provincia di Salerno.

« ... Non essendo stato mai il gnerale Pignatelli il consigliere di Murat, ed essendosi da lui diviso non favorito, ma accusato, perdonò all'infortunio di lui la commessa ingiustizia, gli mantenne quella fede che non offendeva i diritti del suo sovrano attuale, e nella costui armata ricusò di servire. Per contrario Colletta, in tante guise distinto dal favore di Murat, non solo non allontanossi dall'attività de' suoi uffizi, ma n'ebbe de' nuovi; e non solo non diè segno di abborrir quei ministri i quali aveano sospinto a fine ignominioso il suo benefattore, ma si mantenne con essi in corrispondenza amichevole » (*Casi memorabili*, § XVI, pag. 142 e seg.).

Parole severe sono queste, ma non demeritate dal Colletta, quanto alla poca considerazione che si ebbe nel passar da un servigio all'altro!! Questo fatto non è prova di tradimento, è, ripetiamolo, un'alta sconvenienza politica, la quale adoprata dai molti avversarii di lui, doveva poi servir di elemento alla più grave delle accuse. Ma chi considera nel Colletta l'uomo positivo che non partiva da' principii razionali e vi coordinava le sue azioni, ricordando che guardasse la fedeltà al fatto con maggior zelo

della fedeltà al principio, insomma chi giudica il Colletta non da questo o da quel caso parziale, ma dal complesso di tutti, dalle idee del tempo, dal suo carattere eccessivamente ambizioso, valuterà i favori ottenuti dal governo borboniano come quelli dati a' murattiani per disegno politico e per necessità de' tempi. Allora l'opinione pubblica non era così dilicatamente progredita come oggi; allora quasi tutti gli alti ufficiali murattiani occupavano alti posti negli ufficii, nè il pubblico giudizio ne li condannava: la severità odierna su questi rapidi passaggi di bandiera attesta solennemente i nostri tempi più morali e più conseguenti.

Poichè siamo a' schiarimenti d'un punto che può dirsi il più grave della vita del Colletta, e poichè riportammo le parole del Borrelli giudicandole nel loro vero punto, non incresca al lettore leggere come il Colletta stesso scrivea intorno a queste accuse e a' fatti che le motivarono.

Nei *Pochi fatti su Gioachino Murat*, lavoro scritto con molta vivacità di stile e profondità di convincimento, dopo di aver narrato delle avventure di Gioachino fino all'imbarco di lui per la spedizione, dice: « Ma come mai Gioachino si avventura ad un'impresa che, fallata, il menava alla morte o a perpetua prigionia, e che intanto avea mezzi nulli o tenuissimi di riuscita? Ecco un problema.

« La maldicenza lo ha risoluto da lungo tempo. Questa peste della società, nata dalla corruzione de' costumi, nudrita dalla bassa invidia e dalla crassa ignoranza, tutti spiega i fenomeni politici con le sue formole generali di ***tradimento***, di ***delitto***, di ***ambizione***. Essa giudicò che gli amici di Gioachino, già schiavi della nuova politica, per ambizione o per avarizia ebbero concerto col ministero di Napoli per richiamare nel regno Murat e preparargli la tomba ». (Il lettore ricorderà che que-

sto era il perno dell'accusa del Borrelli, del Pignatelli ed altri che vi si associarono). « Facciamo appello (continua il Colletta) di questo giudizio alla sana critica, ma in primo riassumiamo le parti.

« 1º Il governo desiderò che Gioachino venisse nel Regno per dargli morte.

« 2º Per dare effetto al desiderio immaginò una insidia, concertandola co' grandi della Corte e co' generali del decennio; questi scrissero lusinghiere menzogne e attirarono al Pizzo l'infelice Re ».

Continuando, il Colletta dimostra che il governo borbonico, *il quale temeva di Gioachino come i fanciulli temono dei fantasmi notturni*, non poteva attirarlo nel Regno. Di fatto, aggiungiamo noi, e con le memorie di lui ancor fresche, al malcontento popolare che segue i primi giorni di un nuovo governo, con l'esercito murattiano ancora in piedi, co' meriti personali di Gioachino, è proprio concepir l'assurdo credere che un governo così vigliacco come il borboniano potesse esporsi a' rischi d'uno sbarco.

Ne' cinquanta anni che seguirono, il governo borbonico fu sempre minacciato da sbarchi per parte di ardimentosi propugnatori della libertà. Che forse non ha adoperato tutti i mezzi per isventarli? E chi non ricorda le crociere permanenti del 1856, 1859 e 1860? Noi diremmo un istinto governativo l'opporsi agli sbarchi nemici piuttostochè favorirli; le disposizioni morali de' popoli sono un fatto così eventuale da far isvanire i calcoli più abili della politica. La sana critica in questo non può non respingere l'idea che il governo borbonico *attirasse al Pizzo re Gioachino.*

Distrutto il fatto, cadono di per sè le accuse contro i pretesi autori. Il Colletta nel continuare a scrivere di ciò svolge i suoi pensieri con quella vivacità e nel tempo stesso spontaneità che costi-

luiscono nello scrittore quello che si chiama lealtà. Chi si difende da un'accusa che sente di meritare, non iscrive in quel modo che adopera il Colletta: è impossibile nascondersi sino a quel punto. La potente forza di logica unita ad un esuberante senso di disgusto, indipendentemente dal criterio individuale del lettore, contribuiscono a mostrar calunnioso il giudizio dato manifestamente dal Borrelli e le *insinuazioni* del generale Pignatelli.

Ripetiamo però che, se il Colletta avesse considerato diversamente le convenienze della politica personale, e dopo l'assassinio del Murat avesse serbato quel contegno che gl'imponevano le intime relazioni col re Gioachino, forse il dente della calunnia non avrebbe avuto a che appigliarsi. Egli nel difendersi forse sente il lato debole della sua vita, quindi non vi fa allusione alcuna. Di fatto, nell'opera sopra citata dice: « Vi ha pur troppo il mezzo di giudicar degli uomini che hanno avuto una vita pubblica. Essi sono quali furono nelle occasioni difficili, e di occasioni di questa fatta troppe se n'ebbero in Napoli nel corso di vent'anni. Chi fu saldo a' suoi doveri negli anni 1796 e 97 fra le insidie fiscali di Vanni e le allettatrici della Regina, e nella guerra del 1798, e negl'impegni della Repubblica napoletana, e fra le virtù punite e le perfidie premiate del 1799, e nelle vicende del 1805, e nelle incertezze politiche del 1814, e nello scioglimento del governo dell'anno 1815; chi a questi urti è stato saldo, non cangia tenor di vita e non cade nell'infamia per offerte o minacce, per timori o speranze » (*Pochi fatti su Gioachino*, pag. 230 e seg.).

—

(*E*) « ..... Fu invitato per istampa dal principe Strongoli a dichiarare solennemente qual uso avesse fatto de' 30,000 ducati (130,000 fr.), che nel 1815, sotto speciosi pretesti, avea ottenuti da Gioachino Murat ..... Sbandato l'esercito (1821) e caduta la Costituzione, egli venne rinchiuso nel forte Sant'Elmo, donde poi non fu tratto che per esser mandato in esiglio. Partì sullo stesso naviglio su cui vennero imbarcati i tenenti generali Pedrinelli, Aravito, il colonnello Pepe, il già presidente Borrelli (l'autore di queste parole) e il barone Poerio. Là, mentre gli altri erano intesi a conoscere quella città di mercatanti, a fare acquisti di libri, e soprattutto a visitare e a restituir visite, egli, chiamato un orefice, impiegollo a pesare per tempo non breve le sue monete d'oro. Del che fu tanto più grave e più clamoroso lo scandalo, quanto era più visibile la povertà de' militari che viaggiavano con lui ». (*Saggio sul Romanzo Storico di Pietro Colletta*, vol. 1º, pag. 231 e seg.).

Tra le varie carte inedite che avemmo occasione di esaminare (1), leggemmo i due testamenti a'quali

(1) Colgo questa occasione per manifestare pubblicamente la mia gratitudine all'egregio signor Carlo Colletta nipote di Pietro. Questo eminente cittadino napoletano, ora meritamente consigliere della provincia di Napoli, mi fu cortese oltremodo nel fornirmi di quegli elementi che io reputai necessarii al mio lavoro. Egli ed i suoi fratelli Cesare e Francesco con gentile pensiero assumono la pubblicazione di tutti gli scritti inediti del loro zio, perchè coi proventi gli si elevi in Napoli un monumento. Il primo volume è già pubblicato, il secondo è in corso di stampa. Facciamo voti, e ne siamo sicuri, che la gentilezza de' Napolitani non solo, ma degl'Italiani tutti risponda al delicato pensiero degli egregi fratelli Colletta. La patria, nell'onorare i suoi migliori, rende a se stessa un tributo di onore, perchè la gloria di essi è inseparabile dalla sua.

accennammo nel testo. In essi si trova, come in un inventario, tutto ciò che possedeva il Colletta e ciò che doveva. Crediamo far cosa grata ai lettori di questo libro dandone un riassunto, mettendo loro sott'occhio un documento atto a valutare le accuse così sconciamente lanciate dal Borrelli.

I pesi che gravitavano sull'eredità Colletta sono così distribuiti:

1° Fondiaria, D. 204. — Interessi pe' debiti strumentali, D. 504, calcolandosi all'8 0[0 sulla somma di D. 6,300.

2° Debiti non istrumentali e senza interessi, ducati 4,000 al signor Raffaele Sava (tuttora vivente in Napoli). — D. 400 — e più altro di D. 265. — Totale dei debiti D. 11,000.

Instituisce erede un suo fratello Niccola, giustificando questa apparente parzialità pel bene da lui fatto alla famiglia e per affetto dimostratogli in tutte le sue sventure.

A Federico Zelada, figliastro, ducati 30 al mese; ed uscendo dal collegio in cui si trovava, ducati 300 di dono, più la mobiglia per due camere. Agli altri parenti ducati 100 per ciascuno per una sola volta.

Alla cognata Gaston l'uso d'un quartiere sopra Capodimonte, vita durante.

Inculca concordia, e rispetto, e benedizione alla sua memoria, e non *facciano liti per questa miserabilissima eredità*. Gli eccita a difendere il suo nome. « Io fui perseguitato in vita, dice, riposino almeno le mie ceneri. Onesto vissi, onesto morrò. La corruzione de' tempi e la ingiustizia degli uomini e de' governi non sono bastati a farmi deviare dal cammino retto, ancorachè scabro e senza la consolazione dell'opinione pubblica ».

16 luglio 1821. In quest'epoca egli era a S. Elmo, nel carcere detto il Calascione. Un onorevole patriota, che oggi meritamente occupa un alto posto

nel paese, mi diceva che quando egli fu imprigionato nel 21 insieme al Colletta e posto nel Calascione di Sant'Elmo, vi trovò arrestato anche il Borrelli. Pervenne co' suoi modi concilianti e pel rispetto che gli si doveva, a rappaciare i due avversarii. Sembra che la calma fosse momentanea, poichè sì nelle storie del Colletta, come nei libelli del suo avversario troviamo di nuovo la guerra. Non crediamo inutile far notare che il Borrelli fosse richiamato in Napoli da Francesco I di Borbone, mentre il Colletta moriva in esiglio. Lo stesso Borrelli lo dichiara nel suo famoso *Saggio*, ecc. ecc.

Nel 1821 dunque il Colletta fece il suo primo testamento. Le sue proprietà, in una parola, ascendevano allora al valore di ducati 56,000, ma gliene erano costati 13,000. La differenza è pei miglioramenti fattivi; ma più di tutto per aver comprato quei fondi dallo ***sconsideratissimo*** demanio dello Stato, alla ragione dell'otto e dell'undici per cento sopra affitti antichi e bassi. « Perciò, dice egli, trent'anni di vita luminosa con larghi soldi non mi hanno fruttato che ducati duemila di rendita ed alcune altre poche migliaia impiegate in miglioramenti di quelle stesse proprietà ».

Conclude questo testamento dicendo che se l'esiglio turberà l'attuale sua proprietà, modificherà le sue disposizioni testamentarie. Consiglia al figliastro ed ai nipoti di occuparsi di libere professioni e di fuggire gl'*impieghi* governativi. Annulla il testamento del 1813, depositato presso il barone Felice Parrilli, e nomina per esecutori testamentarii il già ministro de Thomasis, il barone Davide Winspeare e il dottore Carlo de Filippis.

INVENTARIO DELLE SUE PROPRIETÀ NEL 1821.

1º Un territorio (della palude) di moggia 23, nel tenimento Barra, affittato per D. 200.

2º Una casa di campagna a Capodimonte, con giardino e territorio di moggia otto, affittato a Capuorra per D. 200 annui.

3º I mobili di una casa decente.

4º L'*equipaggio* di persona conveniente al suo stato.

5º Ducati novecento di contanti che portava seco per l'esiglio, e un po' d'argento, che doveasi vendere per lo stesso scopo.

Nel 1827 fece altro testamento, come si rileva dall'ultimo fatto pochi giorni prima di morire. Con questo (1831) annulla i precedenti, *massime quello del* 1827, per not. Chielli di Firenze, e ciò per *diminuzione del patrimonio*. Dichiara che coloro i quali non si veggono ora da lui considerati, non gli portino disamore, non dovendo attribuire le nuove disposizioni a mancanza di affetto verso di loro.

Instituisce erede universale Cesare Colletta, suo nipote, figlio di Donato suo fratello, e lo grava di varii incarichi, cioè:

Pagare ducati quattrocento al Sava, cui si dichiara debitore. — Ducati 3,620 al fratello Niccola suo creditore. A questo lascia l'usufrutto delle sue proprietà per gratitudine, ed impone di pagare ducati venticinque mensuali al figliastro Federico Zelada e dieci alla cognata Gaston. — Ducati cento per una sola volta alla sorella Luisa Colletta. — I mobili al figliastro ed alla cognata ugualmente. Tra' mobili valuta alcune lettere di cambio a suo favore. — Vuole che si detraggano da' mobili le sole carte,

le decorazioni, per darle a Cesare. La zuppiera d'argento per la sorella Isabella. Il prezzo de' manoscritti sia diviso in quattro parti, cioè a Niccola, Luisa, al figliastro e alla cognata. — Raccomanda modestia nelle sue esequie, e desidera che sulla sua tomba si scriva il seguente epitaffio:

QUI LE CENERI
DI PIETRO COLLETTA NAPOLETANO
L'ANIMO E LE GESTA NEI SUOI LIBRI
MORÌ L'ANNO ....

Esecutori testamentarii chiamò Giuseppe Capponi, Giuseppe Poerio, ed in mancanza, Gabriele Pepe, Nazzario Colaneri, march. Pucci, Giuliano Frulloni. — In Napoli, Leone Micheletti cognato, ed in mancanza di Thomasis, Spinelli, il principe di Cariati e Florestano Pepe.

Firenze, 1° aprile 1831.

—

Terminiamo questa nota dando l'elenco delle sue Opere. Se mostrammo quanto egli materialmente si procacciasse, è debito nostro far note le produzioni del suo ingegno, insomma quelle tali Opere nelle quali riposavano l'*animo e le gesta* di lui.

1° *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Libri dieci.
2° *Memorie della campagna del 1815* (pubblicate in Torino nel 1847, con note ed aggiunte dell'Autore, sino a poco inedite, e di recente pubblicate in Napoli).
3° *Pochi fatti di Gioachino Murat*, pubblicati in Napoli nel 1820.
4° *Cinque giorni della storia di Napoli* (1820).

5º *Sulla Storia della campagna e degli assedii degl'Italiani in Ispagna* (ripubblicata in Napoli con note ed aggiunte dell'Autore, soppresse dalla censura nell'Antologia di Firenze).
6º *Discorso intorno la Storia della moderna Grecia* (inedite sinora, e di recente pubblicate in Napoli).
7º *Codice militare* (id.).
8º *Riconoscenze e Memorie militari sulle difese delle frontiere del Regno* (id.).
9º *Corrispondenza con Giuseppe Grassi intorno al Dizionario militare.*
10. *Progetto di Legge pe' bravi che si distingueranno nella difesa del Regno* (inedita, come sopra).
11. *Aneddoti più notabili della mia vita* (frammento inedito).
12. *Carta militare del Regno, da servire alla Memoria della campagna del 1815.*
13. *Alcuna proposizione adatta allo stato economico della Toscana ed allo stato industriale di Livorno* (inedita).
14. *Alcuni pensieri sull'economia agraria della Toscana.* (Articolo dell'Antologia).
15. *Processo verbale della seduta del Consiglio di Stato del 13 dicembre 1814, relativo alla introduzione de' pesi e misure decimali* (inedito).
16. *Orazione in morte del cavaliere Giuseppe De Thomasis* (Parigi, 1827).
17. *Articolo sulla Memoria del generale Haxa* (dall'Antologia).
18. *Risposta all'apologia di un Generale* (frammento inedito).
19. *Traduzione del quarto libro degli Annali di Tacito, con proemio* (inedito).
20. *Corrispondenza col generale Campredon sul*